



*Tricolore
associazione culturale*

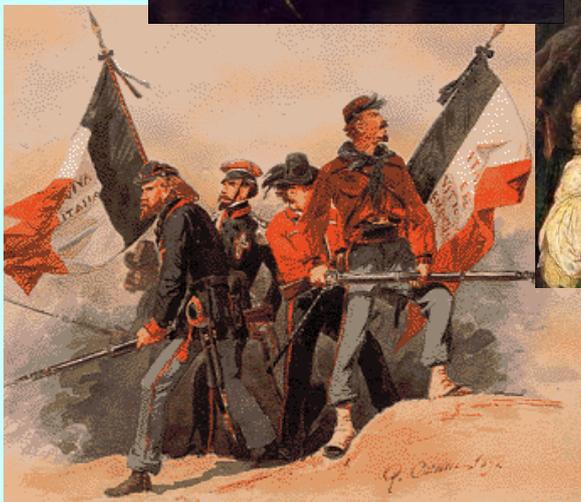
QUADERNI

SUL

RISORGIMENTO



*Comitato
1858 - 2011*



Settembre 2011

www.tricolore-italia.com

LE RAGIONI DELL'UNITÀ, LE RADICI DEL FUTURO

La giornata del 17 marzo 2011 ha lasciato il segno. Per le emozioni che ha suscitato e per le riflessioni che ha sollecitato circa la nostra identità nazionale, le ragioni che ci uniscono, le molteplici sfide che ci attendono.

Perciò il «Corriere della Sera» ha deciso di fissare nella memoria collettiva i momenti più significativi delle celebrazioni per i 150 anni dell'Unità d'Italia con uno dei suoi instant book.

Il titolo è *17 marzo 2011. Ricordo di una giornata italiana*.

Il volume è aperto da un'introduzione nella quale lo storico Giovanni Belardelli ragiona sui motivi che hanno richiamato una forte partecipazione popolare e un consenso diffuso intorno al valore dell'Unità d'Italia, sottolineando l'esigenza di «una nuova consapevolezza dell'interesse generale» per dare concretezza ai sentimenti che si sono manifestati in occasione del 17 marzo.

L'iniziativa del «Corriere» nasce infatti dall'intento di raccogliere l'appello lanciato da Napolitano in tutti i suoi risvolti.

E in particolare nei due capisaldi che hanno caratterizzato il solenne intervento del capo dello Stato.

Da una parte si tratta di rivendicare - con

legittimo orgoglio, ma senza mai perdere il senso della misura - il valore storico e morale del Risorgimento, nonché il cammino compiuto dal nostro Paese dopo l'unificazione. Rispetto alla condizione in cui si trovava la penisola dopo il 1815, divisa in tanti staterelli assolutistici, in prevalenza sottomessi all'egemonia straniera degli Asburgo, va sottolineato che la nascita di un unico Stato indipendente, dotato di un Parlamento rappresentativo (per il quale il diritto di voto si sarebbe via via ampliato) e di una costituzione che garantiva le principali libertà (+), fu comunque un enorme passo avanti.

E infatti l'Italia unita conobbe, dopo le iniziali difficoltà, un notevole sviluppo e riuscì ad affermarsi tra le potenze europee, anche se il suo percorso novecentesco, con la dittatura fascista e il trauma della seconda guerra mondiale, sarebbe stato difficile e accidentato.

Ma senza l'eredità del Risorgimento, la repubblica democratica in cui viviamo non sarebbe stata neppure pensabile.

Il secondo elemento è che da quell'eredità occorre trarre spunto per affrontare le

difficoltà presenti. Napolitano ha espresso fiducia nel futuro dell'Italia, ha detto che reggeremo «alle prove che ci attendono, come abbiamo fatto in momenti cruciali del passato», purché «operi nuovamente un forte cemento nazionale unitario», capace di trasmettere a tutti i cittadini lo spirito di solidarietà necessario. Qui si gioca il nostro destino.

Fornire ai propri lettori una sorta di promemoria, che evoca le profonde radici culturali dell'identità italiana e le regole della convivenza civile raccolte nella Costituzione, risponde alla precisa volontà del «Corriere» di dare il proprio specifico contributo alla diffusione della consapevolezza civile di cui l'intera nazione, e per prima la classe dirigente, ha oggi urgente bisogno.

Antonio Caroti

http://www.corriere.it/unita-italia-150/11_marzo_21/caroti-instant-book-17-marzo_d955d94a-53c7-11e0-9775-d7937a6c081d.shtml

(+) Lo Statuto Albertino - NDR



CONQUISTATORI MA LIBERATORI

I Savoia nel Risorgimento

Voglio proporre un problema divenuto attuale nel corso del dibattito sull'unità italiana: quello del ruolo del Piemonte nel processo unitario, visto da un meridionale quale sono. Il desiderio dei Savoia di conquistare l'Italia data dalla prima metà del '700. Senta che cosa scriveva De Brosses intorno al 1740 di Carlo Emanuele: «Non è abbastanza forte da annettersi tutto il Paese (l'Italia), ma va espandendosi a poco a poco; suo padre, il re Vittorio, usava dire che l'Italia è come un carciofo, da mangiarsi foglia per foglia».

Tutto ciò non vuole dire, ovviamente, che oltre un secolo dopo l'intenzione del Piemonte fosse ancora quella di annettersi alcune province, e non, come si sostiene oggi, la volontà di creare uno Stato nazionale unitario; tuttavia rimane il dubbio che quella che oggi chiamiamo un'epopea di liberazione dallo straniero iniziasse in realtà come una guerra di conquista e solo dopo diventasse quello che poi effettivamente fu.

Aggiungo però che, quale che fosse l'intenzione, il risultato rimane grande.

Ignazio Vesco

Nelle tradizioni e nelle intenzioni dei Savoia, il Risorgimento fu anche guerra di conquista.

È stata questa, del resto, per molti secoli,



Re Carlo Alberto

la filosofia politica degli Stati europei. L'estensione del proprio territorio e l'acquisizione di nuove province erano considerate una legittima ambizione e un titolo di gloria per quasi tutte le dinastie regnanti. Sarebbe inutile negare quindi che Carlo Alberto e Vittorio Emanuele II abbiano visto nella causa dell'unificazione italiana l'occasione per realizzare ambizioni che appartenevano alla storia del casato. Ma com-

metteremmo un errore se non tenessimo conto di alcuni fattori che rendono i Savoia alquanto diversi da altre dinastie dell'epoca. Lo Statuto di Carlo Alberto non fu la sola costituzione del 1848, ma non venne revocato, come accadde in molti altri casi, dopo l'ondata restauratrice del 1849. Fu certamente una costituzione elargita dall'alto che consentiva al sovrano di nominare il Primo ministro senza tenere alcun conto delle indicazioni del Parlamento, come nel Reich tedesco sino alla fine della Grande guerra. Ma la politica di Cavour e il consenso del re dettero al Piemonte e successivamente all'Italia uno stile parlamentare ispirato dal modello inglese; e il Primo ministro, da allora, fu l'uomo che aveva maggiori possibilità di riunire intorno a sé la maggioranza della Camera. Vittorio

Emanuele volle essere secondo, non primo, come sarebbe stato meglio dopo la nascita del nuovo Stato.

Ma accettò i plebisciti e riconobbe così implicitamente il principio della volontà popolare. So che i plebisciti risorgimentali godono da qualche tempo di pessima fama e vengono spesso considerati ingannevoli messinscene.

Confermarono tuttavia che il sovrano, da allora, non avrebbe regnato soltanto per grazia di Dio, ma anche per volontà della nazione.

E conviene ricordare infine che lo stesso Vittorio Emanuele II, salito al trono dopo la sconfitta di Novara, non volle firmare la pace con gli austriaci prima di avere ottenuto l'amnistia per i patrioti lombardi accusati di sedizione e tradimento. Conosciamo gli errori dei Savoia, ma non è giusto lasciare che gli errori, nella percezione generale, cancellino i meriti.

Non è così che si scrive la storia.

Sergio Romano

(*"Corriere della Sera"*, 17/06/2011)

Re Vittorio Emanuele II

LA CAPITANATA PER L'UNITÀ D'ITALIA

Foggia – È il 17 agosto 1860, sia apre la storia unitaria per Foggia. Nelle strade si sente gridare “Viva l'Italia, Vittorio Emanuele, Garibaldi dittatore”.

Il grande storico foggiano Carlo Villani racconta nel suo prezioso *Archivio* l'ansia di libertà della popolazione.

Le autorità borboniche sono ancora al loro posto, i garibaldini ancora lontani.

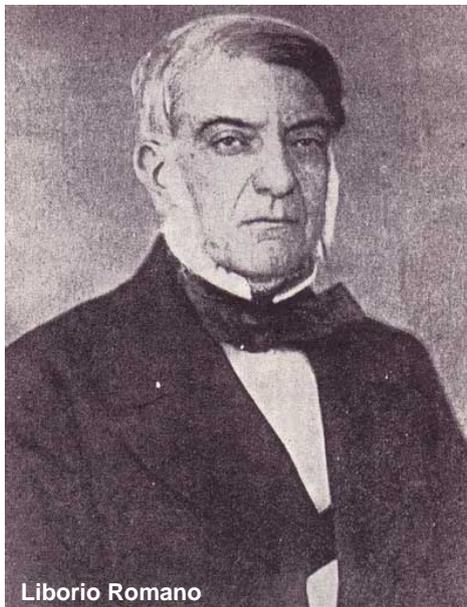
La gente è “attenta, interessata e trepidante nei confronti della situazione in evoluzione”. Del resto, sempre per Villani, non solo a Foggia “Francesco II fu vociato imbecille dal primo di che saliva sul trono e non ebbe un'ora di favore presso il popolo”.

Garibaldi entra a Napoli il 7 settembre, accolto da Luigi Zuppetta, di Castelnuovo della Daunia, che gli offre la fedeltà della Capitanata e dal salentino Liborio Romano. L'11 settembre vengono recapitati a Foggia i decreti di Garibaldi, da diffondere in tutta la provincia. Non si riesce però a far assumere ai designati l'incarico di governatore ed entrano in vigore disposizioni rigorose: vietati gli assembramenti di oltre 5 persone, l'esposizione di bandiere. Si moltiplicano le ronde della Guardia Nazionale e della cavalleria, per evitare disordini degli estremisti repubblicani. Il 26 settembre Guardia Nazionale e funzionari pubblici giurano fedeltà a Vittorio Emanuele, mentre prende servizio finalmente il nuovo governatore, Gaetano Del Giudice da Piedimonte. Le forze garibaldine crescono con i 700 volontari calabresi e pugliesi che da Manfredonia raggiun-

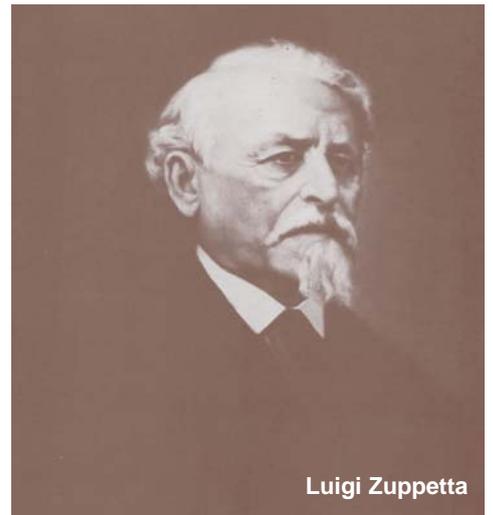
gono Foggia tra il giubilo popolare. Altri vengono arruolati nei centri allestiti in città, che contava allora poco più di 30mila abitanti.

Il plebiscito è celebrato nella Chiesa di San Domenico. Cominciate il 21 ottobre 1860, le operazioni di voto proseguono per due giorni. “Sì” o “No” all'annessione al Piemonte, con due schede diverse, prestampate: l'elettore deve siglare quella preferita. A Foggia i 7.375 votanti scelgono compatti il Regno d'Italia, nella provincia poco meno di mille i “No” sulle 58mila schede votate.

I filoborbonici ci sono e agiscono apertamente a San Giovanni Rotondo e Rignano, dove le urne vennero disertate, mentre a Lesina e Poggio Imperiale vincono i



Liborio Romano



Luigi Zuppetta

“NO”. A San Marco in Lamis il voto slitta di una settimana, perché il 21 nessuno si era recato al seggio e lo spoglio sancisce un plebiscitario successo dei “Sì”, 3.022, contro nessun “No”.

Chissà, un ripensamento improvviso o le baionette della colonna garibaldina giunta nel frattempo.

Dalla partenza delle truppe borboniche - richiamate a Napoli a fine luglio 1860 - all'arrivo delle camicie e rosse, l'ordine pubblico venne mantenuto in Capitanata dalla Guardia Nazionale: cittadini in armi, visto il servizio cui erano chiamata questa istituzione civica paramilitare nata in Francia.

<http://www.statoquotidiano.it/23/03/2011/i-garibaldini-a-foggia-nelle-carte-dell%E2%80%99archivio-villani/44865/>

SIENA NEL 50° ANNIVERSARIO DELLA PROCLAMAZIONE DEL REGNO D'ITALIA

(AGI) - Siena, 13 apr. - E' stata presentata questa mattina alla facoltà di Scienze politiche, nell'ambito delle iniziative dell'Università di Siena per il 150° anniversario dell'Unità d'Italia la *'Pianta della Storia d'Italia dai tempi più remoti al 1911'*, conservata fino ad oggi nella presso la Biblioteca del Circolo giuridico. Si tratta di una grande stampa su carta, redatta nel 1911 dal professor Francesco Ravetti e dedicata a Vittorio Emanuele III e ai comuni italiani in occasione del 50° anniversario dell'Unità d'Italia. La stampa rappresenta una tavola cronologica degli eventi più significativi della storia del nostro paese, dagli antichi popoli preromani fino al 1911. Il tutto e' raffigurato graficamente come un albero a partire dalle radici rappresentate dalla mappa della penisola italiana.

"L'arazzo commemorativo ritrovato al Circolo Giuridico - spiega il professor Antonio Cardini, promotore dell'iniziativa - venne distribuito nelle scuole proprio nel 1911, ed e' uno dei rari esemplari originali rimasti inatti. A 150 anni dall'unità si e' rivelata indispensabile l'esigenza di leggere nuovamente la storia d'Italia, ricordarne le tappe fondamentali e la Pianta della Storia d'Italia, per la mole di informazioni che contiene contenute, rappresenta una fonte straordinaria e un punto di partenza ideale per rinnovare un dibattito che altrimenti rischia soltanto di ripetersi". (AGI)



Supplemento a TRICOLORE - Mensile d'informazione stampato in proprio (Reg. Trib. Bergamo n. 25 del 28-09-04)

© copyright Tricolore - riproduzione vietata

Direttore Responsabile: Dr. Riccardo Poli

Redazione: v. Stezzano n. 7/a - 24052 Azzano S.P. (BG) - E-mail: tricoloreasscult@tiscali.it

COSA MANGIAVANO I VESUVIANI, ALL'ARRIVO DI GARIBALDI

I vesuviani, nel periodo precedente l'arrivo di Garibaldi, erano talmente poveri che non potevano permettersi nemmeno i maccheroni. E per forza di cose erano mangiafoglie.

Carminio Cimmino

Cosa mangiavano i vesuviani all'arrivo di Garibaldi? Andiamo a leggerlo nelle relazioni degli Ufficiali Sanitari. La spietata chiarezza dei numeri dimostra che per molti vesuviani l'epiteto di mangia *maccheroni* suonava come una presa in giro: avrebbero voluto esserlo, ma la tasca non consentiva nemmeno questo. Un operaio specializzato della Guppy guadagnava 2 lire al giorno, una tessitrice meno di una lira. Un chilo di maccheroni costava poco meno di mezza lira.

Nei paesi non c'erano i *maccaronari*, che invece in città piazzavano le loro marmite ribollenti all'aperto, e vendevano a due o tre soldi *piattelli* di pasta appena macchiata di sugo di pomodoro e toccata qua e là da una timidissima spruzzatina di cacio piccante di Crotona.

I *giornalieri* vesuviani erano condannati a restare *mangiafoglie*, e, per loro fortuna, gli orti del Vesuvio e la piana del Sarno fornivano a sufficienza erbe di ogni tipo per saziare la fame: radici di rapa, broccoli, broccoli di rapa, che costituivano uno dei piatti tipici del Natale, cavoli cappuccio, cavoli sverzi, che i napoletani chiamano *virzi*, a foglie crespe e a foglie lisce; i cavoli *torzo*, detti anche *torzelle*, il cavolfiore *marzotico* e quello *natalino*, i carciofi, la scarola *cicoregna*, la scarola ricciuta, la scarola *schiana*, che si raccoglieva tutto l'anno e nutriva anche i cavalli. Le lattughe, a *cappuccio*, a *palla*, *ricciute*, costituivano la base delle insalate che erano un *piatto* fisso sulla tavola dei poveri: molti usavano mangiarne crude le foglie, ben conoscendo le virtù rinfrescanti e calmanti di quell'erba.

Ma ogni erba aveva la sua virtù, e la trasmetteva all'insalata: la cicoria vesuviana e la cicoria *selvaggiuola* depuravano il sangue, il finocchio aiutava a digerire, l'appio, l'alaccia, era diuretico, mentre la menta, l'origano, *arecheta*, e il prezzemolo insaporivano il piatto. Chi se lo poteva permettere, aggiungeva alla lattuga anche i *cardoncelli*, la *ruchetta*, la *porcellana*, che il popolino chiamava *porchiacchella*. Le insalate di urticanti foglie della *stracciannarone*, e cioè di crescione a foglie larghe e di crescione riccio, e di acetosella, venivano consigliate dai medici per le loro virtù diuretiche e antiscorbutiche.

Era largo il consumo, nelle zuppe col pane e nelle minestre con pasta corta, dei fagioli bianchi, e dei *fagiolilli*.

Le fave a semi piccolissimi servivano da nutrimento dei cavalli: agli uomini erano riservate le mezze fave e le fave dette volgarmente *schiane*, che sono le più grandi e quando erano verdi e tenere si mangiavano crude, ed erano cibo devozionale per la Pasqua. Fresche, si usavano nelle zuppe con le cipolle; ma in inverno si facevano secche e amare, così che il popolo minuto chiamava le zuppe di fave secche *cibo dei detenuti*.

I piselli si consumavano sempre freschi: erano un cibo per ricchi, a causa del costo elevato, ma a Pasqua anche i poveri facevano in modo che fossero presenti sulla loro tavola.

Anche i ceci si mangiavano solo secchi e in minestra, e non molto spesso, e non perché fossero poco digeribili, ma perché *disturbavano le viscere*. Non era frequente l'uso delle lenticchie e delle cicerchie siciliane. Le barbabietole che i napoletani chiamavano carote venivano arrostiti, o bollite, o congiunte con le cipolle in saporite insalate. Le radici delle carote, le *pastenache*, trattate a lungo con l'aceto, e con l'aggiunta di aglio, peperoni, menta e altre erbe aromatiche formavano quel piatto speciale che si chiama *scapece*. Scrive nel 1863 un sanitario dell'Amministrazione Provinciale:

“Quattro sono le specie del ravanello: rosso, bianco, quello a radice lunghissima, l'altro detto rapesta, che è molto carnosa, e spesso è grossa tanto da pesare una libbra. Il nostro volgo ne mangia a fine pasto, e fa bene, perché hanno sapore e odore speciali, e favoriscono la digestione, essendo una pianta crucifera; le sue foglie di sapore amaretto sono antiscorbutiche. Le cipolle sono assai usate, specie quelle con il bulbo grosso, che si chiamano agostegne e si conservano per tutto l'inverno: la povera gente le mangia crude col pane. I napoletani sono ghiotti delle cipollette mangiaiaole, col bulbo piccolo,



**Ragazzo napoletano,
da un quadro di Joachim Sorolla**

le quali seminate in settembre si mangiano a maggio o a giugno con le minestre di fave e di piselli, o crude con diverse insalate. Fanno bene i campagnoli a mangiarla insieme al pane di mais: ma sbagliano i napoletani a farne abuso, soprattutto la sera, perché contiene “un olio bianco acre volatile” che in larga dose inasprisce il tubo digerente”.

La carne di bue e di vitello costa tanto che se la possono permettere solo gli *agiati*. Il *popolo minuto* mangia in estate carne di agnello, raramente di castrato, e in inverno carne di porco. Il pollo è considerato un cibo leggero, da infermi, mentre largo, a Natale, è il consumo di capponi.

Più delle alici e più dei maccheroni, è stato il porco nero a nutrire il popolo minuto del Vesuviano. Le salsicce e le *costatelle* si vendevano fritte per strada, “al vilissimo prezzo di 3 centesimi ciascuna”. Il grasso del porco veniva liquefatto in sugna, e i residui carnosissimi, i *cicoli*, erano una prelibatezza per i poveri. Era largo il consumo del fegato di porco diviso in pezzi, e di *zoffritto*: un misto di pezzi di fegato, milza, rognoni, cuore e polmoni del porco, cotti nel grasso e conditi con pepe e foglie di lauro.

I bettolieri lo espongono all'ingresso della taverna, in zuppiera di terracotta dipinta: in inverno ‘o *zoffritto* serviva *da esca ai bevitori*.

Zampe, muso, intestini del bue e del porco, e in particolare lo stomaco di bue, formavano la trippa o *capezzale*, che però

(Continua a pagina 6)

IL RISORGIMENTO VISTO DA MICHELE CAMMARANO, PITTORE SOLDATO, PENNELLO NAPOLETANO

Un viaggio attraverso l'attività di uno dei più celebri pittori del Risorgimento italiano, il napoletano Michele Cammarano che sposò appieno la causa patriottica nella vita e nell'attività artistica.

Quando il vorticoso vento liberale europeo iniziò a soffiare verso la penisola italiana si innescò un cambiamento epocale per la "nave senza nocchiere in gran tempesta", come Dante aveva abilmente apostrofato la nostra terra, da secoli preda delle mire di tutto l'Occidente. E con la maturazione delle condizioni ideali per la formazione di uno Stato nazionale e sovrano, anche l'Italia giunse, attraverso tre sanguinose Guerre d'indipendenza, alla creazione del Regno d'Italia (14 marzo 1861).

La vicenda risorgimentale ebbe ovviamente una gestazione lunga e sofferta, macchiata dal sangue di migliaia di patrioti immolatisi per un ideale condiviso. Poeti, intellettuali ed artisti abbracciarono la causa comune, promuovendo la crescita e la maturazione di un sentimento nazionale finora soffocato dal dominio austriaco. Un progetto agognato da intellettuali come Giuseppe Mazzini e Massimo d'Azeglio, orchestrato dalla regia di lungimiranti uomini politici come Camillo Benso, conte di Cavour e messo in essere da fieri condottieri come Giuseppe Garibaldi e che concretizzava l'esortazione machiavelliana di "pigliar l'Italia e liberarla dalle mani dei barbari".

Sono questi gli anni in cui l'Italia ha visto la fioritura del romanzo storico, che attraverso reminiscenze di un passato remoto, assumeva le tinte di una cronaca feroce contro l'oppressione, spronando alla resistenza e alla lotta contro lo straniero.

È questo il denso panorama che abbraccia



"Savoia! Savoia!" di Michele Cammarano

e si svolge anche attraverso la pittura del tempo, non meno "impegnata" rispetto alla prosa nella celebrazione di antiche virtù italiche, un passato che si fa vivida metafora di affinità con il diffuso sentimento patriottico italiano; ecco, quindi, accanto al maestro incontrastato dell'Ottocento italiano, Francesco Hayez, "capo della Pittura Storica che il pensiero Nazionale reclamava", come scrisse di lui Mazzini, una nuova generazione di "pittori soldati", lucidi testimoni oculari di quei tragici momenti di sanguinosa reazione all'oppressore, provenienti dalle zone allora più avanzate del paese - Lombardia, Toscana, Napoli - come Gerolamo Induno, Eleuterio Pagliano, Federico Raffini e il "nostro" Michele Cammarano

(Napoli 1835-1920).

Il napoletano, inizialmente iniziato alla pittura all'accademia di Napoli, dove entrò poco meno che ventenne e dove fu allievo dello Smargiassi, trovò decisivo indirizzamento attraverso lo schietto naturalismo della scuola di Posillipo, felice parentesi della pittura partenopea improntata al rinnovamento della tradizione accademica e del vedutismo di stampo neoclassico che attingeva dalla geografia campana un vasto repertorio di immagini. Amico di Bernardo Celentano e di Domenico Morelli, si recò con loro a Firenze nel 1861 per la prima esposizione nazionale italiana e poté così conoscere i macchiaioli del caffè Michelangelo con la

(Continua a pagina 7)

(Continua da pagina 5)

non costava poco. In inverno i beccai vesuviani vendevano, a 2 centesimi la ciotola, anche zuppe di cotiche di maiale: i sanguinacci di porco, trattati con zucchero, aromi e cioccolata, erano cibo peraggiati. Dopo il 1862, le commissioni sanitarie consigliarono di diffondere l'uso del castrato, perché "in paragone all'agnello è molto più ricco di masse muscolari, e quando non è molto grasso dà buona carne, a un prezzo molto più mite di quella del bue". Non fu facile rimuovere dai banchi dei beccai il fegato di porco con cisticerchi e la carne di agnello affetto da schiavina.

Operai e contadini facevano un largo consumo di stocco e di baccalari: non potevano permettersi le anguille del Sarno e del Garigliano, e nemmeno le alici, che nel 1867, nel mercato di Torre del Greco, costavano anche 30 centesimi il chilo. I pescivendoli locali si rifornivano a Torre di ruonchi, marvizzi, pesce palumbo, sauri, sarde, fiche e suace, che erano i nomi napoletani di un tipo di platessa e del gado minuto.

Il grido, *fiche sarde suace*, risuonando nei quartieri del *popolo minuto*, annunciava l'arrivo del carrettino colmo di *spaselle* di pesce: anche la *pescatrice* costava poco. Allora.

Dal mercato di Castellammare veniva il pesce dei ricchi: triglie, calamari e seppie. Tra il 1875 e il 1880 i ristoranti di Portici e di Torre del Greco, in cui la media borghesia festeggiava i matrimoni, incominciarono a introdurre nel menù anche la frittura di pesce, accanto ai piatti rituali di carne: il pollo, la braciola, e, per gli sposi più ricchi, l'arrosto di vitella.

Carmine Cimmino

<http://www.ilmediario.it/asp/visArticolo.aspx?id=11763>

AL CIRCOLO DELL'UNIONE

SI RICORDA IL 150° ANNIVERSARIO DELL'UNITÀ D'ITALIA

Croce Rossa, Associazione Shloq e Principe di Napoli

Augusta - Il 150° anniversario dell'Unità d'Italia, celebrato al Circolo Unione di Augusta dalla Croce Rossa Italiana, dall'Associazione Musicale Shloq, dal I° Istituto Comprensivo Principe di Napoli.

Tutti insieme hanno ricordato le lotte, i sacrifici e i caduti per la difesa dei valori, degli ideali, del patrimonio monumentale, artistico, letterario e culturale di "Un'Italia". Il logo, frutto del lavoro di una qualificata équipe della "Principe di Napoli, altamente espressivo e rappresentativo dell'importanza di raggruppare tutte le varie entità locali e regionali sotto un'unica bandiera tricolore è stato scelto dal Ministero che l'ha riportato nella home-page nazionale del PON 2007-2013 in occasione della celebrazione.

Una calorosa e gioiosa atmosfera di recite di brani letterari, di commoventi brani musicali, di intonazione di canti patriottici ha caratterizzato la serata. Protagonisti della scena i giovanissimi alunni del Coro

e dell'Orchestra dell'Istituto retto dalla dirigente Agata Sortino.

Sulle note di violini, di chitarre, di clarinetti, del pianoforte e attraverso le strofe cantate e recitate, il pubblico ha potuto ripercorrere le varie fasi che hanno caratterizzato il travagliato percorso che ha portato all'Unità d'Italia e che hanno contribuito a realizzare quanto ardentemente desiderato già da parecchi secoli dai grandi della storia italiana.

"Risulta indispensabile un nuovo Risorgimento - hanno sottolineato la presidente del Circolo Unione, Gaetana Bruno Ferraguto, l'ispettrice provinciale della Croce Rossa Italiana, Pasqualina Moscuza e la dirigente scolastica, Sortino - che possa accomunare tutti gli italiani in un unico obiettivo, che facendo leva sulle nobili ed

antiche origini e tradizioni contribuisca a far rinascere tutti i veri valori ed ideali e a far di nuovo grande la nostra Italia. In tal senso occorre rendere partecipi di tale progetto i nostri giovani".



Altri qualificati protagonisti della serata sono stati Camillo Spina che con la relazione

"Risorgimento Italiano in chiaro scuro Siciliano" ha ben descritto il contesto

storico dell'epoca con le varie ripercussioni, non totalmente positive, sulle popolazioni del Regno delle Due Sicilie, ed il maestro Salvo Tempio che con altro componente della Scuola Musicale Shloq ha eseguito due briosi brani musicali.

<http://www.giornaledisiracusa.it/notizie/attualita/21548.html>

I 150 ANNI CELEBRATI ANCHE IN MESSICO

La Cattedra Straordinaria "Italo Calvino" della Facoltà di Filosofia e Lettere della Università Nazionale Autonoma del Messico, in collaborazione con l'Ambasciata d'Italia, organizza la decima edizione delle Giornate Internazionali di Studi Italiani Città del Messico, dal 24 al 28 ottobre prossimo.

A darne notizia è il Comites del Messico, spiegando che il Congresso ha la finalità di far conoscere i risultati di ricerche originali nelle differenti discipline dell'italianistica. Il tema centrale del Congresso di quest'anno sarà "Italia: 150 anni come nazione. Pensiero, letteratura, lingua, arti e politica attraverso i secoli, prima e dopo il progetto Italia".

(Continua da pagina 6)

loro proposta innovatrice della macchia in opposizione alla forma; di certo, il giovane Cammarano restò positivamente impressionato dalla lezione della pittura fiorentina che ricostruiva la realtà per masse grevi di colore (d'altro canto l'attenzione alle vicende artistiche contemporanee è confermata dal viaggio che nel marzo del 1870 lo porterà a Parigi, dove si recherà per conoscere il realismo di Courbet e dove rimarrà profondamente conquistato dalle opere dei "dioscuri" del Romanticismo Gericault e Delacroix). Ma sono questi, soprattutto, gli anni di una militanza patriottica attiva che terrà impegnato il pittore almeno per un decennio: anni in cui compie esperienze umane e professionali decisive per la sua formazione, come l'appassionata e sincera adesione alle campagne garibaldine.

Michele Cammarano diventa acuto testimone di quegli eventi, attraverso una pit-

tura esatta e fedele, capace di coniugare la strenua caparbietà e la forza dei martiri della patria con un'attenzione al pathos e al dramma dei risvolti umani di quelle pagine di storia. Patriota nel quotidiano, soldato pittore lo fu anche quando, depresso moschetto e spada, impugnò il pennello per rendere vivacemente la tragedia della guerra e, fuggendo da sterili pleonasmii, fotografò la cronaca degli eventi, soprattutto evidenziando, senza futile retorica, la forza onorevole del sacrificio, quasi svelando uno strato di dissimulata tristezza per il sangue versato, male necessario per amor di patria.

Capolavoro assoluto dell'artista napoletano, *La Carica dei Bersaglieri* alle mura di Roma, il cui titolo originale era *Savoia, Savoia!*, fu realizzata nel 1871 e raffigura l'assalto delle truppe nazionali durante la conquista di Roma avvenuta il 20 settembre di quell'anno.

Tripudio di carne e polvere, l'inarrestabi-

le avanzata dei militari sembra coinvolgere l'osservatore che, nonostante sia quasi travolto dalla veemenza visiva della marcia trionfante, non può non immedesimarsi nel gorgo umano che sopravanza, sentendosi rapire da fremito patriottico.

Adottando una posa suggerita dalla conoscenza delle nuove conquiste fotografiche, Cammarano sperimenta una soluzione ardita e innovativa nel suo genere, prediligendo infatti la visione frontale per focalizzare la carica dei bersaglieri, piuttosto che ricorrere alla tradizionale scena bellica con i due eserciti schierati e pronti alla battaglia: il massimo di carica emotiva e pittorica per rappresentare la foga durante la carica di assalto, finalizzata alla presa di Roma.

Marco Napolitano

<http://www.ilmediario.it/asp/visArticolo.aspx?id=13055>

LE IDEOLOGIE NEOSUDISTE E NEOPAPALINE GIÀ PUBBLICAMENTE SCONFESSATE 13 ANNI FA

Un interessante scambio d'opinioni dalle pagine de "Il Giornale" del 1998

Caro Montanelli,

Sul Corriere del 1 dicembre erano riportate le tesi di quattro scrittori (Lorenzo Del Boca, Angela Pellicciari, Diego Novelli e Annibale Palascia) autori di libri accomunati "dall'obiettivo di parlar male dei Savoia e dei Padri della Patria".

Per essi l'Unità d'Italia è stata una Tangentopoli, l'impresa dei Mille una sceneggiata tra Garibaldi e lo Stato Maggiore borbonico, Cavour un bugiardo.

Che senso ha tutto questo? Perché cercare di demolire una delle pagine più belle della nostra storia, che tra l'altro propose all'Europa un modello di unificazione nazionale avvenuta senza mai rinunciare ai principi liberali affermati nello Statuto. Nella "stanza" lei scrive, a proposito di Petain, che "la Storia non si tocca".

Da sempre essa è fatta di sangue, di morte, di crudeltà, di infamie, ma noi ne siamo i figli. E' nostra madre".

Avrei piacere che lei ricordasse questa considerazione a quegli scrittori così disacratori del nostro Risorgimento.

Carlo Saffioti, Bergamo

Caro Saffioti,

Non ho letto i testi a cui lei accenna.

Per due motivi.

Prima di tutto perché del Risorgimento ho la presunzione di sapere tutto ciò che vale la pena di essere saputo, e di averlo anche

raccontato.

Secondo, perché quando il cosiddetto "revisionismo" sconfina nella denigrazione e nel disfattismo, mi fa abbastanza schifo.

Del Risorgimento, io credo di potermi considerare un revisionista avanti lettera perché cominciai a praticarlo quando il vocabolo non era stato ancora inventato, e toccare certi miti faceva scandalo e creava inimicizie (a me costò, per un certo tempo, anche quella del mio fraterno amico e collega Spadolini, con cui poi feci pace). Mi pare d'essere stato uno dei primi a dire - almeno in linguaggio chiaro e tondo - che il Risorgimento fu fatto male, ma solo perché, mancandogli un consenso popolare, non si poteva farlo in altro modo che quello di Cavour e cioè, grazie ad abilissime combinazioni politiche e diplomatiche, più con gli stranieri (esercito francese e flotta inglese) che con gli italiani, perché questi ultimi non c'erano, o erano così pochi che li conosciamo quasi tutti per nome.

Ho anche detto - e allora sembrava una bestemmia - che con ogni probabilità Cavour non pensava affatto a fare una Nazione italiana, ma un Regno Cisalpino (Piemonte, Lombardia e Veneto), e che a sconvolgere i suoi piani fu l'iniziativa dei "Mille" di Garibaldi sul cui successo nessuno, e tanto meno Cavour, contava.

Si, questa revisione del Risorgimento che

ne smonta il mito, era non solo giusta, ma anche necessaria a far capire agli italiani con quali magagne l'Italia era nata, e quindi a smontarne quell'infatuazione nazionalistica che ci ha ispirato la più bolsa retorica patriottica e condotto ai peggiori errori, a cominciare dall'intervento nella prima guerra mondiale.

Ma dire (se è vero che l'hanno detto gli autori da lei citati, e che io - ripeto - non ho letto) che il Risorgimento è stato tutto una Tangentopoli e l'impresa dei Mille il risultato di un mercato fra un avventuriero (che non ha mai avuto una lira in tasca) e una banda di traditori (di cui non si capisce quale convenienza avessero a tradire): questo non è revisionismo, ma calunnia e disfattismo al servizio d'ideologie e d'interessi antinazionali, dei quali la ringrazio d'avermi offerto, con la sua lettera, l'occasione di dissociarmi nei termini più categorici.

Di fronte a questi "storici" del Risorgimento, i suoi protagonisti diventano davvero incarnazioni dell'onestà, del coraggio e dell'ideale quali il mito li raffigurava, che avrebbero meritato dei pronipoti un po' migliori di questi signori.

Se l'Italia è questa, era meglio lasciarla com'era. E viva Radetzki, che almeno era un gran soldato ed un galantuomo.

Indro Montanelli

(BergamoNews)

Caserta - Ritrovato un manifesto a firma di Vittorio Emanuele II. Era l'ottobre del 1860 e mentre le truppe condotte da Garibaldi risalivano dalla Sicilia verso Napoli, il governo piemontese era impegnato in una campagna di informazione per spiegare ai popoli del Sud i motivi dell'attacco.

«Le mie truppe si avanzano fra voi per rafforzare l'ordine: io non vengo a imporvi la mia volontà, ma a far rispettare la vostra. Voi potrete liberamente manifestarla: la Provvidenza che protegge le cause giuste, ispirerà il voto che deporrete nell'urna. Qualunque sia la gravità degli eventi, io attendo tranquillo il giudizio dell'Europa civile e quello della Storia, perché ho la coscienza di compiere i miei doveri di Re, e di Italiano! In Europa la mia politica non sarà forse inutile a riconciliare il progresso dei popoli colla stabilità delle Monarchie. In Italia so che io chiudo l'era delle rivoluzioni».

L'ideale di modernità e libertà che aveva accompagnato la Rivoluzione francese, aveva innescato in tutta Europa irrefrenabili moti rivoluzionari e ora accompagnava il programma politico di uomini e donne che attendevano il passaggio ad un nuovo stato di cose anche in Italia, prima al Nord e poi al Sud: *«In Sicilia questa inclinazione degli animi ruppe in aperta rivolta».* Sono alcuni passaggi del manifesto dal titolo ai «Popoli dell'Italia Meridionale» in cui Vittorio Emanuele, all'indomani delle confortanti vittorie garibaldine, dalla Sicilia alla Campania, e dopo la vittoria di Garibaldi sul Volturmo del 2 ottobre di quello stesso anno, invita il popolo meridionale a prendere parte all'azione di voto in cui chiedeva al popolo fedeltà al suo Regno. Il documento storico è stato ritrovato, per caso, all'interno di un vecchio testo dei promessi sposi dalla famiglia Di Salvatore che lo custodisce gelosamente. Lei, Antonietta Barbieri, è una insegnante elementare nella stessa Alagnano, il marito, Raffaele Di Salvatore, è impiegato presso la Provincia.



Giancarlo Izzo

(*"Corriere del Mezzogiorno"*, 18 marzo 2011)

IL SIMBOLO DELL'ITALIA UNITA

di Marcello Di Sarno (Blog Roma. Schegge di Cronaca)

“Re e Popolo inaugurano oggi in Roma il monumento simboleggiante il Riscatto e l'Unità d'Italia”

Un titolo di marcato sentire patriottico quello che campeggia sulla prima pagina del quotidiano romano “Il Messaggero”, del 4 giugno 1911, che saluta l'inaugurazione a piazza Venezia del Vittoriano, noto anche come monumento nazionale a Vittorio Emanuele II, il sovrano protagonista della storica impresa di riunificazione del Regno d'Italia.

A tenere a battesimo l'opera è Vittorio Emanuele III, nell'ambito dei festeggiamenti per il cinquantenario dell'Unità d'Italia (1861-1911), che coinvolgono anche la città di Torino, in qualità di prima capitale del neonato regno. Un evento nell'evento, che vede sfilare per le strade di Roma un corteo di 8.000 sindaci.

E' senza dubbio qui il cuore dei festeggiamenti. Se all'ombra della Mole, infatti, tiene banco l'Esposizione Internazionale sul lavoro e l'industria, nella città tiberina si inaugurano importanti opere destinate a

modificarne profondamente l'assetto urbanistico e a conferirle l'aspetto di una moderna capitale. Dalla Galleria Nazionale d'Arte Moderna al Palazzo di Giustizia, dal Palazzo delle Esposizioni a tre ponti sul Tevere, oltre a preziosi interventi di sistemazione dei beni archeologici.

Il cambiamento di maggior impatto è dato dalla realizzazione del Vittoriano, che sconvolge irreversibilmente il disegno urbanistico della zona, attraverso lo smantellamento del quartiere medievale e il sacrificio di alcuni monumenti e dell'asse principale di via dell'Ara Coeli. Scelte che non mancarono di suscitare polemiche e manifestazioni di disappunto tra l'opinione pubblica e sulla stampa.

Tra i quotidiani più critici dell'epoca, “La Tribuna” del 4 maggio 1911, che titola in prima pagina “Per l'inaugurazione del monumento della terza Italia”, quella nata, appunto, in seguito alle battaglie risorgimentali. L'articolo tradisce fin dalle prime battute un tono polemico.

Va ricordato che il periodo storico coinci-

de con l'ultima fase della cosiddetta età giolittiana, per l'esattezza all'inizio del IV governo presieduto dall'illustre politico originario di Mondovì, protagonista incontrastato di un quindicennio della scena politica italiana.

Di lì a tre mesi, incalzato dalle istanze belliciste del neonato partito nazionalista, Giolitti avrebbe portato il paese in guerra con l'impero ottomano per la conquista della Libia, distraendo di fatto ingenti risorse dalle numerose opere pubbliche in corso d'opera e sancendo così l'inizio della sua parabola discendente. Una scelta che vide incombere, nuovamente, lo spettro del passivo nel bilancio dello Stato.

A quest'ultimo aspetto appare riconducibile il tono critico dell'articolaista de La Tribuna.

“Il domani stesso della gesta nazionale si volle vedere un segno che eternasse la memoria dell'eroico furore patriottico e fosse degno di così grande e commosso sentimento. Non importa se per un'idea si gittava una gran somma di denaro quan-



(Continua da pagina 9)

do le finanze dello Stato erano esauste e tutte le opere pubbliche d'Italia da fare o da rifare; anche la bellezza è un bisogno dell'anima popolare e voleva un solenne sacrificio.”

Più sotto viene ricostruito l'exkursus storico dell' "opera grandiosa", con la quale "i patrioti e il popolo tutto si trovarono concordi sulla scelta di onorare l'Uomo e l'Idea".

Dalla legge del 1878, ispirata dal ministro Zanardelli, ai due concorsi internazionali per individuare il progetto più valido, fino alla figura di Giuseppe Sacconi, l'architetto marchigiano che realizzò l'opera.

Anche qui le polemiche non mancano.

Il quotidiano romano, stavolta, punta il dito contro lo snaturamento dell'originario progetto del Sacconi, che invece rappresentava

l' "affermazione di un ingegno possente e geniale", che "se fosse sorto tal quale, l'Italia avrebbe ora uno dei monumenti più mirabili d'ogni tempo".

Il cambiamento, secondo il giornale, non era ascrivibile a un gusto mutato dell'artista, bensì ai problemi di natura tecnica - legati alla scarsa compattezza delle pendici del colle

su cui doveva sorgere - e ai propositi utilitaristici dei governanti.

In tal senso, secondo l'articolista, l'opera risulterebbe "italianissima", in quanto specchio fedele della storia dell'evoluzione politica italiana dal Risorgimento al primo decennio del Novecento.

Meno di un secolo dopo il Vittoriano



La Tribuna del 4 maggio 1911



Il Messaggero del 4 giugno 1911

delle celebrazioni per l'Unità d'Italia, di cui nel 2011 cade il 150° anniversario.

In vista di tale evento, l'edificio di piazza Venezia ospiterà il centro informativo espositivo sulla ricostruzione delle celebrazioni passate oltre che sul cartellone di iniziative che avranno luogo in diversi punti dello Stivale.

Ecco come annuncia l'apertura del centro il quotidiano "la Repubblica" del 4 giugno 2008:

"Con immagini, mani-festi, documenti, filmati dei giubilei del 1911 e del 1961 si sono aperti a Roma gli spazi del Centro Espositivo-Informativo del Vittoriano dedicati al 150° anniversario dell'Unità d'Italia, che saranno arricchiti nei prossimi anni con le molteplici iniziative infrastrutturali che accompagneranno le celebrazioni. E le prime imprese partiranno proprio entro giugno, con l'avvio dei lavori per la realizzazione del Palazzo del Cinema di Venezia, del nuovo Auditorium di Firenze, dei parchi della Dora a Torino".

Marcello Di Sarno

è ancora il simbolo della Repubblica depone una corona d'alloro sull'Altare della Patria, alla memoria del milite ignoto.

Si conferma dunque quale fulcro

A BOLOGNA 'I DIPINTI DEL SALONE DEL RISORGIMENTO DI LUIGI PIZZARDI'

(Adnkronos) - Gli eventi che si svolsero in quel lasso di tempo, sia a livello locale che nazionale, sono ben noti: nel marzo del 1860 un plebiscito sancì l'annessione dell'Emilia-Romagna al Regno di Sardegna (mentre in Italia si svolgeva la Spedizione dei Mille) mentre il 17 marzo 1861 il Parlamento nazionale proclamava Vittorio Emanuele II Re d'Italia. Dopo il 1859 Bologna profuse particolare energia nelle celebrazioni anniversarie del 12 giugno.

In occasione del cinquantenario (1909), a quella data veniva intitolato l'ampio viale che congiunge Piazza dei Tribunali a Porta Castiglione. Cinquant'anni più tardi, nel 1959, la città promosse ugualmente celebrazioni pubbliche di grande rilevanza, e al tempo stesso realizzò - l'anno successivo - un convegno nazionale di studi storici che contribuì in maniera determinante a rinnovare la storiografia italiana del Risorgimento.

Nel 150° anniversario dell'Unità d'Italia, benché in circostanze radicalmente mutate, è ugualmente importante rinnovare la memoria di quegli avvenimenti, perché anche in essi si collocano le radici del nostro presente.

Nell'ambito delle celebrazioni si inserisce questa mostra, che espone sei dipinti, restaurati per l'occasione, originariamente parte di quel Salone del Risorgimento che Luigi Pizzardi fece realizzare per il palazzo (situato nell'attuale via D'Azeglio 38, oggi sede giudiziaria di Bologna) a celebrazione del passaggio alla nuova autorità statale e della gloria del nuovo Regno. (07/01/2011)

